

INTRODUZIONE

di ALBERTO CAVAGLION

Non molti libri sulla Resistenza “resistono” all’usura del tempo. Numerosi testi, pubblicati negli stessi anni in cui usciva questa monografia di Donatella Gay Rochat, se riletti oggi lasciano intravedere i segni del tempo trascorso. L’accelerazione che, soprattutto in questi ultimi anni, ha modificato i percorsi della memoria in Italia ha reso visibili le incertezze, non di rado le reticenze, legate al clima in cui certe pagine sulla Resistenza vennero alla luce negli anni trascorsi. Questo libro, invece, mantiene la sua originaria freschezza, forse proprio perché pone domande difficili, stimola la nostra curiosità, non si nasconde davanti a verità scomode: in breve, ancora oggi, è un’ottima introduzione alla storia della Resistenza nelle Valli valdesi. La domanda che viene spontaneo farsi, anzi, è perché non abbia avuto un seguito.

I lettori giovani, i ventenni di oggi, sono smaliziati, altrettanto irrispettosi, quanto lo eravamo noi alla loro età. Nessuno può essere, meglio di loro, giudice severo del modo in cui noi, insegnanti o genitori, abbiamo guardato all’esperienza del 1943-45 cercando di tramandarla. Se un insegnante prova a mettere davanti ai loro occhi un libro di storia della Resistenza uscito negli anni Cinquanta o Sessanta, l’esito, temo, sarà malinconicamente negativo (le cose vanno meglio, per fortuna, con la narrativa resistenziale: la letteratura ha subito in misura minore i contraccolpi della politica e dell’ideologia e dunque meno percepibili sono le rughe). Di fronte a libri di storia invecchiati precocemente, i ventenni di oggi hanno buone ragioni per girare lo sguardo dall’altra parte: non perché s’accorgano delle titubanze di cui ci accorgiamo noi adulti, che non dimentichiamo il clima fortemente ideologizzato del nostro passato prossimo, ma semplicemente perché davanti a un passato, che per loro è comunque un trapassato remoto, i giovani s’annoiano, specialmente se incontrano sulla loro strada libri sfuggenti nelle loro linee espositive, talora condizionati dalle divisioni interne dei protagonisti, dalle rivalità personali e dai contrasti che alla Resistenza certo non mancarono, ma di cui non furono né l’elemento trainante, né l’aspetto qualificante.

Spiegare in modo semplice ma completo, a un pubblico di adulti, il biennio tra il 1943 e il 1945 è, sia ben chiaro, una missione ardua, che di-

venta però necessaria quando si vogliono rendere comprensibili quei mesi drammatici a un insieme di lettori adolescenti, attratti, per altre vie, dalla semplificazione o dall'idea perniciosa che ha guastato la generazione di chi li ha preceduti, ossia la convinzione che la ricerca degli storici possa essere un prolungamento, con altri mezzi, della contesa politica.

Di fronte a una condizione di questo genere, oggettivamente difficile, storici della generazione di Donatella Gay Rochat, anche molto bravi, con il trascorrere del tempo hanno preferito ritrarsi, come ci si ritrae davanti a una battaglia ritenuta persa in partenza: un atteggiamento incomprensibile, che soprattutto – se ci pensiamo bene – mal si raccorda con la lotta partigiana, che fu opera invece di protagonisti ostinati, i quali amavano guardare in faccia, senza timore alcuno, il pericolo e le contrarietà quotidiane. Si sono imposte, in tal modo, raffigurazioni stereotipate, ferme a una stagione che non esiste più: davanti a chi, con mezzi spregevoli, tende a denigrare la Resistenza, sarebbero necessari ben altri sforzi di chiarificazione. Una inquietante situazione di stallo, che non promette nulla di buono.

Ormai da qualche anno, in Italia, della guerra partigiana pochi vogliono parlare e a parlarne sono di solito i meno indicati; pochi ne scrivono, pochi la studiano, pochi si dicono disponibili a rimettere in discussione categorie storiografiche del tutto inadeguate per comprendere quel tragico biennio di storia d'Italia. Accade così che della Resistenza nel suo farsi, delle vicende individuali straordinarie che la abbelliscono e ne costituiscono il fondamento, di quel movimento ereticale per eccellenza che fu l'esperienza partigiana, pochi manifestino desiderio di occuparsi seriamente. Nessuno, però, dovrà poi gridare allo scandalo vedendo in giro il proliferare di tante espressioni nostalgiche o di vere e proprie apologie del Duce.

Chi avrebbe strumenti adatti per fare una buona opera di divulgazione, specialmente nelle scuole, declina l'invito. La ricerca accademica o la semplice riflessione giornalistica preferiscono orientarsi sui risvolti crudamente sanguinosi di quel conflitto, del suo esito post-25 aprile: la cosiddetta «scia di sangue», le vendette, le rappresaglie, le esposizioni del nemico e del suo corpo; o, meglio, spesso e volentieri ci si orienta verso temi decisamente più graziosi, ma lontani dal 1943-45, capaci, non vi è dubbio, di garantire maggiori soddisfazioni al Narciso che alberga in ogni storico della contemporaneità. La Resistenza è tema incandescente, basta un nonnulla a infiammare la discussione, le pagine culturali dei quotidiani sono lì pronte a gettare benzina sul fuoco: ad affrontare le viltà di ieri per nascondere le viltà di oggi siamo diventati tutti dei maestri.

Così facendo è chiaro che per le generazioni più giovani diventerà difficile non solo orientarsi, ma anche difendersi da detrattori sempre più

numerosi, animati dal desiderio di abolire il 25 aprile e liquidare in un solo colpo l'eredità morale lasciataci dai protagonisti della Resistenza. Anche a prescindere dagli orientamenti scientifici, dalle scelte per le tesi di laurea e di dottorato, che comunque sono sempre un indizio rilevante delle nostre priorità culturali, ognuno potrà constatare come ricercatori assai bravi, studiosi alle prime armi, da soli o ben consigliati, si tengano accuratamente alla larga dai temi che, invece, Donatella Gay Rochat aveva lodevolmente e coraggiosamente affrontato nel lontanissimo 1969.

Il libro di cui parliamo rappresenta, secondo me, il frutto più maturo di una felice stagione sviluppatasi negli anni Sessanta. Da quando uscì, fino al 1991, anno di pubblicazione del classico studio di Claudio Pavone, vi è stato in mezzo un lungo periodo di bonaccia, segnato da un'attenuazione di quell'impegno morale e civile che aveva reso possibile la realizzazione di opere come questa, densa ed efficace. Non sono mancate, negli anni Settanta e Ottanta, ricerche anche molto buone, specie su scala locale, ma erano tempi in cui purtroppo, come ha scritto efficacemente Carlo Ginzburg, la parola «desiderio» prevaleva sulla parola «realtà» e dunque, come neve al sole, era destinata a svanire la capacità o direi meglio il coraggio della sintesi, che è la qualità maggiore (e migliore) del libro di Gay Rochat.

Nel campo degli studi sulla Resistenza in Italia scarseggiano, infatti, le opere di sintesi. Prima che arrivasse il libro di Pavone, tolte rare eccezioni, la volontà di arrivare a una sistemazione del materiale esistente, sia pure soltanto su scala regionale, dove l'impresa certo non sarebbe stata impossibile, è sempre stata debole, inadeguata. Come Gay Rochat, in verità qualche anno prima di lei, Mario Giovana aveva tentato un'altra lodevole e non più superata sintesi, raccontandoci la storia di una formazione partigiana nel cuneese. Anche in quella circostanza era stata sperimentata una chiusura del cerchio, per un contesto limitrofo, sebbene meno geograficamente connotato (lo scenario valdese, per l'unitarietà almeno apparente dei suoi contorni, di fede religiosa oltre che di specificità del territorio, rappresenta davvero un *unicum*).

La sintesi è sempre uno strumento di libertà in mano al ricercatore serio: serve a guardare in faccia la realtà, a smascherare chi, indulgendo sul «particolare», tende a nascondersi davanti alla complessità, rifiutandosi di affrontarla. Per svariati decenni, negli studi sulla Resistenza, una ricerca iper-localistica, pur di eccellente qualità, beninteso, ma di pura erudizione, ha tenuto lontano i lettori più giovani dall'affrontare le questioni di principio, la cui individuazione subì un'inspiegabile politica del rinvio rispetto ai dilemmi politici inerenti a una guerra che, come tardivamente dimostrerà poi Pavone, fu insieme civile, di liberazione e di classe.

Le sintesi, per definizione, si espongono sempre alla critica. Ci mancherebbe altro: le sintesi, specie se di natura pionieristica come questa di cui stiamo discorrendo, mettono a nudo la forza ma anche i limiti di ciò che si viene narrando, enucleano le contraddizioni degli eventi, aiutano ad analizzare quei comportamenti sul lungo periodo che nelle analisi più minuziose risultano oscuri, accendono la nostra curiosità e la voglia di conoscere meglio, con maggiore coinvolgimento, quegli aspetti che, per forza di cose, sono deliberatamente elusi nelle ricerche minimaliste. La filologia pura ha i suoi lati positivi, ma ad altro ci chiama la storia.

Ci pensa, di solito, il tempo a suggerire domande impertinenti a chi si farà carico di una ulteriore sintesi, riveduta e perfezionata. Per esempio: adesso che sono passati praticamente quarant'anni dalla prima edizione, non possiamo esimerci dal suggerire al lettore la domanda che un ventenne di oggi, non necessariamente valdese, inevitabilmente si farà, non potrà non farsi, leggendo fra le righe di queste pagine e interrogandosi su un punto che rimane insoluto. Il libro, infatti, lascia aperta la possibilità, che credo sarà lecito un giorno affrontare, né penso sarà scandaloso soddisfare. La questione concerne coloro che eventualmente sviarono e percorsero la strada sbagliata. In breve, un giovane di oggi credo abbia il diritto, che per un valdese soggettivamente potrà essere anche un dovere, di conoscere se vi furono e, se vi furono, quanti furono, i valdesi che aderirono alla Repubblica Sociale.

Di questioni scomode Gay Rochat ne aveva affrontata una di non minore peso, dato il momento in cui scriveva: i rapporti con la chiesa, una questione così ben discussa nel capitolo conclusivo da costituire una testimonianza di onestà intellettuale. Né si dimentichi la forza che ancora oggi emana dalla straordinaria lettera di Karl Barth ai protestanti di Francia riproposta in appendice (un testo che causò la soppressione del periodico che l'aveva per la prima volta stampata in traduzione italiana nel 1940: non credo esistano altri documenti di anti-nazismo usciti durante la prima parte del conflitto, quando cioè l'alleanza con la Germania era ben salda e, penso, non contestata, nelle Valli valdesi, dalla maggioranza dei suoi abitanti).

I problemi per me fondamentali che il libro di Gay Rochat pone alla nostra attenzione non sono quindi di natura diversa da quelli che poneva ai suoi primi lettori; oltre a quanto ho già detto, le questioni aperte mi sembrano le seguenti: in primo luogo, la difficoltà per un giovane, anche valdese, di espungere da sé la seduzione dell'incantamento fascista, che per moltissimi andava ben oltre la stessa fede religiosa; di conseguenza, il ruolo essenziale che per la rinascita, anche per gli evangelici, ebbero non le autorità istituzionali, bensì alcune figure anomale

di *outsider*, di eccentrici e di solitari, come Giovanni Miegge o un insegnante come Francesco Lo Bue o l'istitutore del convitto valdese Jacopo Lombardini. Diverse le loro radici culturali, irregolari e non facilmente riconducibili a unità, e comunque non sufficienti a completare la varietà e i colori di quelle che saranno le molteplici radici del movimento partigiano: azioniste, certamente, comuniste, ma anche repubblicano-mazziniane e *lato sensu* risorgimentali, retaggio della vecchia società liberale, una «democrazia in cammino» brutalizzata dal sorgere del fascismo.

In secondo luogo, il libro dimostra che la Resistenza al suo nascere, pur nelle Valli valdesi, fu, come praticamente in ogni angolo di Piemonte – e non soltanto – un fenomeno non solo «militare»: molto interessanti rimangono le osservazioni di Gay Rochat sulla figura poco conosciuta di Favout, ma un ruolo decisivo, in Val Pellice e Val Germanasca, nelle Langhe, come ovunque, venne dai «professori», da quanto di meglio la scuola riusciva ancora a dare, nonostante la propaganda assordante del regime, attraverso le voci “libere” della vecchia pedagogia liberale. Lo dimostra il magistero dell'indimenticabile professor Mario Falchi. Era dal mondo della scuola che un giovane poteva, se voleva, trarre il cibo necessario al suo disincantamento. Nella storia della Resistenza d'Italia questo ruolo maieutico dei docenti di scuola è simbolicamente rappresentato, al suo grado sommo, da Pietro Chiodi e dal suo migliore allievo, Beppe Fenoglio; ma il libro di Gay Rochat dimostra che lo stesso fenomeno si ebbe anche, e non in scala minore, a Torre Pellice. Semmai, si potrebbe osservare e chiedersi il perché dell'assenza di una tradizione derivante dal socialismo «non» azionista ma riformista, trevesiano o turatiano, che altrove, nella nostra regione, e in altre parti dell'Italia del nord, qualche risultato di eccellenza certo produsse.

Mentre si metteva al lavoro, l'autrice aveva avuto la fortuna di potersi giovare di un dibattito di altissimo livello, sviluppatosi sul periodico “Gioventù evangelica” a partire dal gennaio 1963 e durato circa un anno: dunque, una situazione di privilegio, la sua, che scaturiva da una discussione comunitaria avanzata e in controtendenza rispetto ai tempi in cui si svolgeva, ciò che fa onore al mondo valdese e allo spirito libero di alcuni suoi esponenti. L'esame di coscienza che due grandi storici come Rosario Romeo e Arturo Carlo Jemolo già negli anni Cinquanta avevano chiesto invano a *tutti* gli italiani, trovò risposta si può dire soltanto nelle contrade di Torre Pellice, sulle colonne di questo periodico e all'interno di un accesissimo dibattito intellettuale fra giovani generazioni che meriterebbe di essere ripreso. Non credo sia errato ipotizzare che la ricerca stessa, individuale prima che storiografica, di Donatella Gay Rochat abbia avuto origine dal tono appassionato di quella animata di-

scussione sui silenzi della chiesa valdese. Tuttavia, rimane un indiscusso merito dell'autrice l'aver predisposto una narrazione anti-eroica e concreta, fatta di uomini e non di figure mitologiche: quando la parola «realità», per sua e per nostra fortuna, non era ancora offuscata dalla parola «desiderio», le cose evidentemente riuscivano a funzionare come si deve. Scorrendo le pagine del libro si capisce davvero perché un personaggio come Giorgio Agosti un giorno abbia potuto affermare soddisfatto del lavoro di chi gli stava intorno, soprattutto a Torre Pellice: «Capita una volta al secolo che in Italia accada qualcosa di serio e di pulito». Rimane, invece, da chiedersi perché, dopo quella lontana discussione, le cose si siano fermate e soltanto oggi una nuova generazione di storici possa riprendere lentamente, e non senza fatica, il cammino.

La narrazione di Gay Rochat si distingue per la sobrietà dello stile e la pacatezza dell'argomentare. La si consiglia vivamente per la serietà del suo metodo e la chiarezza espositiva. Il libro ha il grande merito di non indulgere a una rappresentazione encomiastica, come già aveva notato nella prefazione alla prima edizione Leo Valiani. Crescere vuol dire pensare con la propria testa, senza farsi condizionare dal dubbio di dire cose sconvenienti. Avere il coraggio delle proprie idee non è proprio l'insegnamento più alto che ci è venuto dalla Resistenza? Il lettore di oggi, che ieri era figlio e oggi è diventato a sua volta padre, non può che essere grato a chi ci ha regalato un libro di inusuale attualità.

Torino, 25 aprile 2006